

## Introduzione

Lunedì 21 luglio, 1969, ore 4,56: Neil Armstrong calpesta con passo incerto il suolo lunare. L'uomo coronava uno dei suoi più antichi sogni. E ne infrangeva un altro. Con quel gesto in apparenza semplice la luna sembrava trasformarsi dall'eterno "*arsenale dei sogni e dei sospiri*" (Zeguvi) in un ammasso di materiali più o meno simili a una qualunque pietruzza della vecchia terra. Ma fu proprio così? Per gli astronomi, forse. Per gli astrofili, giammai.

È vero: in molti, all'inizio, rimasero disorientati dalla riuscita dell'impresa. Attoniti. Costernati. Col timore che, da quel momento in poi, nessuno spirito sensibile avrebbe potuto riformulare l'ormai anacronistico quesito leopardiano dell'errante pastore asiatico:

*Che fai tu, luna, in ciel?  
dimmi, che fai?*

Lo sconcerto per il presunto sacrilegio fu tuttavia di breve durata e apparve ben presto evidente che, in fondo e malgrado lo sbarco, poco o nulla era cambiato.

La paventata invasione del satellite non ci fu e questo contribuì in maniera decisiva a restaurare il rapporto emotivo e sentimentale con "*la dolce guida della notte e del buio*". Dando ragione a chi, pur nel definire una violenza quella compiuta dall'uomo contro la legge di natura che lo legava alla terra, aveva sostenuto con lucidità ed equilibrio, come Ungaretti: "*Ogni uomo ha desiderato da sempre conquistare la luna. Ma oggi che si è raggiunto l'irraggiungibile, la fantasia non si fermerà. Gli uomini continueranno a veder la luna così come appare dalla terra. Sebbene la sua conoscenza fisica possa divenire ancor più profonda*

*essa rimarrà sempre per i poeti, e penso anche per l'uomo qualunque, la stessa luna di sempre”.*

La stessa luna. Ovvero la luna epica delle mitologie e la luna familiare degli angoli di strada. La luna che solleva le maree e muove i destini, che influenza gli uomini e le fiere, che scandisce il tempo e lo nobilita, che ispira canzoni e serenate e che fa piovere, civettuola, *“fasci d'argentei raggi negli occhi dei suoi ammiratori”* (Gončarov).

Corpo astrale, ma ancor più luogo dell'anima, dal volto pieno di soavità e commozione, partecipa dei travagli e delle gioie quotidiane e che in nessuna occasione, per dirla con Klingemann, dischiuse le sue labbra verso il cielo per imprecare o sbadigliare, mentre le affidavamo sospiri e voglie. Disponibile, fin dai tempi d'Adamo, a scortarci per il mondo, compagna discreta o petulante cicisbea, confidente irreprensibile o capricciosa dea. Mai riluttante o infastidita, mai arricciando il naso o dando segni d'insofferenza a quei lamenti ascoltati mille e mille volte ancora. Sempre pronta, commossa e discreta, *“a nasconder le lacrime dietro un fazzoletto di nuvole”*.

A questa luna che da millenni illumina i nostri desideri col suo pallido incanto e che, ci auguriamo, continuerà a farlo in eterno. A lei e a tutti i sognatori che nei secoli l'hanno desiderata, amata e almeno in sogno posseduta, quest'opera è dedicata. Buona lettura.

L'Autore

## Genealogie fantastiche

Sull'origine degli astri e sugli eventuali legami familiari tra di essi, l'umanità bambina non ebbe mai le idee molto chiare. Solo in casi eccezionali (indios brasiliani), negava tuttavia l'esistenza di qualsiasi vincolo parentale, ricorrendo, in mancanza di meglio, a generici rapporti di tipo coniugale (indiani Pawnee). Per il resto, assemblava e smembrava di volta in volta, con la beata e disarmante incoerenza dei miti, le genealogie più disparate.

Alcune culture primitive dei deserti dell'Africa e dell'Australia, ad esempio, credevano che la luna fosse madre della terra e trovavano conferma della loro convinzione nel fatto che la gleba delle loro contrade fosse diventata di quella peculiare tonalità rossa a causa del sangue versato durante il cosmico parto.

Opinione diametralmente opposta ebbero i Baschi, secondo i quali la luna (Illargui) era figlia dalla terra (Lur). Per i babilonesi, come vedremo, l'astro notturno era considerato padre del sole. Per i mongoli, al contrario, era il sole dai raggi fecondatori a generare la luna. Per gli iranici il grado parentale scendeva di un livello, sicché la luna si ritrovava nipote del sacro fuoco. E gli esempi potrebbero continuare.

L'ipotesi "familiare" più ricorrente era, comunque, che luna e sole fossero fratelli (spesso gemelli). Così la pensavano in molti: dai greci agli esquimesi, dai georgiani agli amerindi. E così la pensavano i germani. Secondo la leggenda nordica, Odino plasmò il giorno e la notte, in forma di due cavalli velocissimi, rispettivamente nominati *criniera lucente* e *criniera di gelo*. Quindi si degnò di creare gli uomini. Da una coppia di mortali nacquero due fanciulli

bellissimi, chiamati Sole e Luna. Il padre dei due marmocchi osò paragonarli agli dei e dovette pentirsene ben presto e amaramente. Odino, offeso, glieli fece rapire e li mise in cielo, incatenando Sole al carro del giorno e Luna a quello della notte, costringendoli poi a inseguirsi all'infinito l'un con l'altro, mentre un lupo e un cane li rincorrevano eternamente minacciando di divorarli. Quando le fiere riuscivano a raggiungerli, i ragazzi sparivano e si verificava un'eclissi.

Alle credenze d'impronta familiare, con tanto di discendenza in linea più o meno retta, se ne affiancavano altre totalmente diverse. Proviamo a esaminarle in breve, iniziando da quelle antiche tradizioni, presenti un po' dovunque, che solevano considerare la luna un manufatto, l'opera cioè d'un divino artigiano.

In genere si trattava del pantocreatore di turno. Come l'Amma dei Dogon, che fabbricò la luna, alla stregua d'un qualsiasi utensile, avvolgendo attorno a un tondino d'argilla una spirale di rame bianco (e con una spirale di rame rosso fece il sole). O come lo spassoso e irriverente Nzambi, nume dei Bantù alquanto maleducato, che, colpito da violenti dolori al ventre, vomitò di botto l'universo intero, "*bianca signora*" compresa!

All'azione materiale si sostituirono, in seguito e sempre più spesso, la volontà, il gesto rituale e la formula orale, alla maniera del biblico Jahvè ("*Sia la luce...*") e dell'incaico Huiracocha, che ordinò a entrambi i luminari di sorgere dalle acque del lago Titicaca, al confine tra Bolivia e Perù, prima di plasmare con il fango uomini e donne.

Il dio-demiurgo veniva talvolta surrogato, nell'immaginario delle popolazioni arcaiche, da altri soggetti incaricati di realizzare o rinnovare l'atto creativo, i cosiddetti *eroi cul-*

*turali*. Costoro agivano in sintonia con la divinità, in qualità di collaboratori, o addirittura contro di essa, ingannandola a vantaggio degli umani (e, in questo secondo caso, vengono etichettati dagli studiosi con l'eloquente termine inglese di *tricksters* = "imbrogliatori"). La fantasia delle genti dava il meglio di sé nel configurarli in uno stregone dotato di poteri straordinari e capace con la sua magia di innescare processi soprannaturali (pellerossa); in un vegliardo, atemporale ma non immortale, in apparenza simile agli uomini fuorché per l'età imprecisata e imprecisabile (polinesiani); in un animale mitico, come il ragno Ananse degli africani o la volpe argentata degli indiani Achomavi e così via.

Quando la luna non si pensava modellata da altri, la si postulava già esistente all'interno di un'entità aliena, animata o no.

Tale entità coincideva, per la gran parte delle leggende, con un solo essere primigenio onnicomprensivo, precursore addirittura degli stessi dei, a sua volta dotato di capacità creative o pro-creative, spesso per emanazione: ogni elemento del mondo fisico era già esistente *in nuce* in un settore specifico del suo corpo – od organismo che fosse – e in genere si manifestava dopo la sua morte.

Poteva trattarsi d'un uomo, d'un animale (normalmente un toro, un cavallo, un serpente o il coccodrillo degli amerindi) e persino d'un vegetale (il loto mistico degli asiatici), purché sempre di dimensioni straordinarie e incommensurabili.

Per i vallindi è Prajapati il colosso dalle cui giunture stanche vengono fuori, forse per sudorazione, la luna nuova e quella piena. Per i germani è il cadavere del gigante Ymir a fornire "*con la sua carne la terra, col sangue il mare, con le ossa i monti, col cranio il cielo, col cervello le nuvole*" e via via tutto il resto. Per i cinesi è invece da P'an-Kou,

un gigante descritto pure come un drago antropomorfo, che prendono forma i due luminari: quando egli apre l'occhio sinistro sorge il sole, *“e si fa giorno”*, quando apre l'occhio destro spunta la luna *“e comincia la notte”* (Chou yi ki).

La luna poteva infine venire identificata, in applicazione di due tra le più fortunate figure cosmogoniche, con le varie partizioni dell'“albero” primordiale oppure con l'albume o la placenta dell'altrettanto primordiale “uovo”.

L'albero cosmico – del quale poteva costituire l'intera chioma, la gemma più preziosa, la foglia più lucente o il più splendido dei fiori – era immaginato come un esemplare maestoso, altissimo, capace di reggere volta celeste, stelle, pianeti, satelliti, annessi e connessi. A seconda delle preferenze etniche o temporali, la pianta in questione era una quercia, un fico, un gelso, un cedro, una betulla, un faggio, un frassino. Per i tartari era un pino *“posto nell'ombelico del mondo, al centro di tutto e la cui vetta toccava la dimora di dio”*. Per i nordici era il misterioso Yggdrasil, ai cui piedi dimoravano le tre Norne (Urd, Skuld e Vredandi), che filavano il destino degli uomini e degli stessi dei immortali.

Dell'uovo cosmico, il Kalevala, testo epico finnico, narra che dopo la rottura del suo guscio: *“dalla parte inferiore si formò la terra, madre di tutti gli esseri; dalla parte superiore, il cielo sublime; dalla parte gialla, il sole radioso; dalla parte bianca la splendida luna; i frammenti picchiettati diventarono le stelle, e i frammenti neri furono le nubi dell'aria. Così il tempo poté procedere e i giorni succedersi, perché il sole e la luna avevano incominciato a brillare”*.